

“Il Canto segreto degli Alberi”



(quadro di Silvia Logi)

di e con

Francesca Breschi

voce, harmonium indiano, tamburo a cornice

“Gli alberi del Mahalain si trovano nel profondo delle giungle più fitte e si sostengono l’un l’altro in un forte abbraccio. Si avvinghiano e si abbarbicano tenacemente.

La corteccia del Mahalain è nota per la sua forza: i nostri antenati andavano a cercarla nel profondo della giungla per costruire case. Si dice che una casa ben costruita con la corteccia del Mahalain può durare cent’anni”

(testo Hindi tratto da “La vita notturna degli alberi”, Salani Ed.,
adattamento e rielaborazione di Gita Wolf e Sirish Rao)

Questa citazione ci rimanda a un luogo della memoria quando la vita degli uomini era legata indissolubilmente a quella della natura che la circondava, in un mutuo e reciproco sostegno e attenzione.

L'albero centenario affonda le sue radici nel terreno, profonde e larghe.

Il suo tronco è solido, robusto e nodoso.

Sostiene la chioma ampia, protesa verso l'infinito.

Come l'albero è il canto che sorge dalla terra e si protende verso il cielo.

Esso si snoda nel corso dei secoli tra i solchi tracciati dal lavoro quotidiano, dal tepore di una madre che culla il proprio figlio, dalla penombra delle pietre della chiesa che trattiene le preghiere più intime e segrete, dai miasmi bollenti della miniera di zolfo, sorge dal riso della ragazza al ballo del paese, dal singhiozzo misurato e terribile della prefica, dalla spavalderia dei giovani portatori della statua del santo...

Da questi pensieri si snoda il programma che sento l'urgenza di presentare e rappresentare.

Durante i lunghi anni di studio approfondito sui repertori di tradizione orale italiani e di zone sonore "vicine" ho potuto constatare sempre più come la forza di questi canti andasse via via scemando ogni volta che, riproponendoli, c'era la tendenza a smussare gli angoli, edulcorare, rendere "gradevoli" tali brani all'orecchio abituato ad altre codificazioni musicali e armonie.

In realtà l'uomo antico, che conosceva bene la terra, aveva una sua precisa idea del proprio luogo di appartenenza che rappresentava con l'unica cosa che fosse davvero in suo possesso in quel mondo estremamente povero: la propria voce.

Non cercando di andare verso una concezione "rassicurante" ma anzi forzando gli elementi vocali e musicali che li contraddistinguono, andando a cercarne gli spigoli, sviluppando il senso dei testi e i suoni delle parole come se fossero scolpiti, questi brani riacquistano la propria identità originaria ed originale; scuotono profondamente da dentro facendoci comprendere la grandezza dell'idea musicale che ha creato ogni brano e che fa sì che quel brano venga tramandato per trasmissione orale attraverso i secoli per arrivare fino a noi.

Noi non siamo più, però, quegli uomini e quelle donne che inventarono quei canti e se li tramandarono. Abbiamo diverse esperienze, diverse provenienze, viviamo in una diversa epoca, dobbiamo quindi per forza filtrare questo materiale partendo però dal vero nucleo originale per riuscire a percorrere un cammino scevro da banalità e inutili orpelli. Si scoprirà così, con stupore, che quei brani arrivati a noi da luoghi e tempi remoti, hanno già in realtà in sé stessi un'enorme forza comunicativa che sconfina da sola nella nostra contemporaneità: forse semplicemente perché ci parlano di noi, attingendo alla memoria collettiva che abita ai piedi di quegli alberi centenari...

Francesca Breschi